

o con una delle sue frasi incisive e crudeli, nelle quali egli è maestro, la pretesa intelligenza e le vantate qualità di uno di quelli che egli aveva chiamato, in precedenti occasioni, *i suoi grandi amici*.

Quante volte l'ho visto coi miei occhi buttare nel cestino senza aprirle, con la piú inesorabile e piú sfacciata indifferenza, la quinta, la decima, la ventesima lettera di un suo *grande amico* (di uno dei tanti che lo chiamano familiarmente « Gabriele » - tout court - quando ne parlano con altri), benché ne avesse perfettamente riconosciuta la scrittura.

Quante volte, occupato ad appendere un quadro, o a cambiarsi la cravatta, ha rifiutato freddamente, per la centesima volta, di accogliere un altro *grande amico* che, qualche volta, poveretto, aveva fatto con disagio due, tre giorni di viaggio, per procurarsi la felicità di rivederlo e di parlargli un istante, e che, sfiduciato e stanco, ripartiva per il « natfo paesello » senz'essere riuscito a superare l'inesplicabile sbarramento.

Il bello è poi che, dopo un mese, talvolta anche dopo un anno, d'Annunzio sapeva cosí abilmente riconquistare il loro affetto, quando il destino lo rimetteva impensatamente in faccia ad uno di questi poveri trascurati, che costoro, in parte per convinzione, in parte per atto di fede, credevano ed accettavano con gioia tutte le scuse che d'Annunzio propinava loro con le parole piú melliflue e piú confortevoli che bocca umana abbia mai pronunciato, e dimenticavano (sentendosi nuovamente e completamente felici) le sofferenze trascorse, convinti e gongolanti di essere ridivenuti i *veri grandi amici* del Poeta.

Non vorrei che il lettore, arrivato a questo punto, concludesse che d'Annunzio sia assolutamente incapace di provare dei sentimenti d'affetto per un suo simile, e che il suo egoismo sia tale da proibirgli qualsiasi sacrificio a favore di un altro. Altra cosa è l'affetto e altra cosa è l'amicizia, e indubbiamente nella sua lunga vita (lo si deve riconoscere)